

POSTFAZIONE

Herman Bang (1857-1912) ha una fisionomia esatta e prorompente nella letteratura scandinava a fine '800, con una serie di occasioni narrative legate tra loro, che tornano da un'opera all'altra, come echi e variazioni di un forte tema principale. A partire dal suo primo romanzo *Haabløse Slægter* (Generazioni senza speranza, 1880), si delinea infatti l'attenzione a un mondo di outsider, figure fuori dal coro, bruciate dalla passione e dal desiderio e per questo emarginate da una società bigotta e meschina. Identità dolenti, spesso destinate alla sconfitta, in cui l'autore proietta (come è evidente dalle lettere e dalle numerose testimonianze su di lui) anche contenuti autobiografici evidenti, alludendo, in cifra, a fatti della sua esistenza. Personalità narrate, quindi, secondo una tecnica che lo stesso autore indicò come "impressionista", ribadendo la sua affinità con il movimento pittorico a cui lo legava anche un'amicizia con Claude Monet, sostenitore della sua opera. L'autore indagava magistralmente le dinamiche del quotidiano, quella "zona grigia" delle mille ripetizioni della routine, agendo in sostanza sul territorio del non detto e del rimosso. Il libro d'esordio determinò tanto scandalo in Danimarca (incluso un processo per pornografia con tan-

to di condanna pecuniaria) che, egli divenne una figura di riferimento, amata (dal pubblico) e odiata (dai portavoce della pubblica morale).

In un'epoca in cui l'omosessualità era reato in Danimarca, come in molti altri paesi europei, egli esibiva vezzi e tic, proponendosi nelle vesti di giornalista-dandy con una mano felicissima nel trattare di questioni di costume, come anche nell'affrontare le vicende politiche in un'epoca di grande trasformazione del suo paese. Alter-ego di Oscar Wilde nel mondo del Nord, dopo numerosi attacchi ai suoi danni sulla stampa e dopo aver subito le persecuzioni della polizia, dovette talvolta fuggire, alternando periodi nel suo paese natale e lunghi soggiorni all'estero.

Per Bang il viaggio, la fuga, l'espatrio furono una circostanza continua della sua vita e il teatro in cui ottenne in breve fama, fu un luogo di elezione. La sua reputazione non fu stabilita come attore, come avrebbe desiderato, ma nelle vesti di pioniere della regia. La sua carriera istrionica si interruppe infatti dopo una infelice edizione di Spettri e egli si distinse nella messinscena in specie alle prese con il repertorio nordico che tanto successo aveva in tutta Europa. Sulla scena (dove si ritrovò anche nella maligna parodia che August Strindberg fece di lui in Predatori, disegnandolo come l'effeminato Gagg, schiavo delle donne) il senso di sconfitta, di perdita che insidia le sue opere narrative si stemperava nella possibilità di uno spazio che non rispettava le regole imposte dalla società. A lungo egli fu stretto collaboratore di alcune delle maggiori attrici europee, e in specie di Eleonora Duse, con cui sviluppò interpretazioni ibseniane destinate a fare epoca e a segnare la storia della cultura tra i due secoli. I due romanzi memoriali, *La casa bianca* (1898) e *La*

casa grigia (1901), che oggi si ripropongono, legati come due capitoli della stessa saga, riassumono al meglio il talento dell'autore, che ossessivamente torna sugli stessi luoghi della memoria. Nel primo risuona, infatti, il personaggio della domestica *Tine*, bruciata da un amore disperato, a cui è dedicato l'omonimo romanzo breve del 1889. Altrettante sono le sintonie con il magnifico racconto *Lungo la strada* (1886), in cui si trova un magnifico personaggio di sognatrice, sperduta in un deserto di affetti, che crede di trovare il riscatto nella passione, ma andrà incontro a un'amara sconfitta. L'alienazione e la perdita di controllo sono le stesse che descrive, per interposta persona, nel complesso *Ludgvigsbakke* (1896), in cui rivisita un periodo di degenza in ospedale psichiatrico, seguita a un grave esaurimento nervoso. Il seguente episodio, *La casa grigia*, echeggia le storie dedicate alla capitale, come il notevole *Stucco* (1887), in cui la costruzione di un teatro da parte di imprenditori senza scrupoli diventa metafora efficace di un mondo senza valori riconosciuti al di fuori del profitto. La sua opera narrativa trova in queste pagine autobiografiche uno dei punti più alti, insieme al più tardo *Mikaël* (1904), storia impossibile di amore e arte, in cui l'artista *Claude Zoret* vive una tormentosa passione per il suo modello e discepolo, portata al cinema da *Mauritz Stiller* e *Carl Theodor Dreyer*.

La casa grigia

La casa grigia (il romanzo venne edito nel 1901) è quella della maturità, a cui Bang arriva al momento del passaggio a Copenaghen, dopo aver perduto l'abitazione della sua infanzia. In quella dimora,

oggi distrutta, abitava il nonno, che era stato a lungo medico di corte; il momento in cui lo scrittore si ritrova nelle vaste sale del palazzo di Amaliegade n. 7 è quello in cui inizia a concepire l'abbandono della canonica come tragedia senza rimedio. Due furono gli anni in cui il giovane Herman, dal 1875 al 1877, fu presso il suo avo, vivendo a sue spese, fino a che, alla morte di questi, fu costretto a cercarsi un lavoro e a dedicarsi alla scrittura giornalistica. Il bel palazzo di pietra grigia cadde, come molti altri, vittima di un momento di sfrenato espansionismo edilizio, quando venivano abbattute le mura medievali della città. Il meccanismo di rappresentazione è identico, quindi, a quello per cui gli alberi secolari finiscono abbattuti nel cechoviano Giardino dei ciliegi, portando per sempre via con sé affetti e memorie. Lo sfinimento, la consunzione, sono il contrassegno di questa vicenda, in cui i membri di una famiglia sono radunati intorno a simboli di un passato fastoso che sta sbiadendo, fino alla consunzione. L'epigrafe scandisce: "allora sarebbe meglio morire", per concludere con una mesta citazione dalla Gioconda di D'Annunzio (in omaggio alla Duse), con Silvia che dichiara di non poter calmare il proprio cuore, restando preda del pianto. I personaggi che comparivano ne *La casa bianca* qui hanno altro nome. Ognuno di essi, per la precisione, è indicato con una funzione sociale. Il nonno infatti si chiama Sua Eccellenza e il padre il Guardiaccia, come in una corte da operetta, in attesa dell'arrivo di qualche misterioso seduttore all'albergo del Cavallino bianco. Eppure l'antenato, medico, ha ormai come unico passatempo quello di scrittore e sovrintende a una commedia di cui risulta difficile la conclusione, visto che la

vecchiaia gli ha indebolito la vista e la sua lucidità lo ha reso cinico e sfiduciato, non solo sul resto dell'umanità ma anche verso se stesso. Tutto è già consumato nel primo dialogo con il nipote: "Sei nato tardi. Devi avere cura di te stesso." La paralisi esistenziale del nonno è quella di un intero paese e di tutta una generazione, che non riesce a vedere un futuro, dopo la perdita dello Schleswig-Holstein, e quindi si concentra sul sogno di una rapida carriera nella capitale fatta di stucco e gesso, che luccica sempre di più e che ama costruzioni sempre più impegnative ed elaborate. Come in un carillon rotto risuonano le voci della grandeur romantica danese: Andersen, Bournonville (come dichiara la severa Madame von Hahn nel racconto lungo I corvi, il suo repertorio coreografico è la sola difesa della moralità quando si hanno delle figlie giovani da mandare a teatro), Heiberg, Oelenschläger, Thorvaldsen. Altrettanti numi tutelari tra arte, danza e letteratura di un'epoca in cui il paese prometteva di poter nutrire per sempre nell'abbondanza i propri figli. Eppure il suono stesso dei loro nomi nel corso di infinite giaculatorie, emana un sinistro tintinnio, come l'esile voce di un fantasma che presto diviene minacciosa. I bei tempi andati sono infatti, in una realtà in rapidissima trasformazione, poco più che flatus vocis, sbiadito blasone di uno stemma sempre più consunto. "I ricordi uccidono", con il peso, inizialmente dolce e poi sempre più amaro della propria seduzione e l'antidoto è quello delle chiacchiere continue di una quotidianità in cui i grandi drammi e le piccole querelles scorrono fianco a fianco, in un concertato in cui tutto si smorza, con l'eccezione dei momenti di contrapposizione violenta che d'improvviso emergono. Bang,

maestro di un'ironia dai toni allusivi, come nella lettera al nonno in cui vengono svelate responsabilità economiche e affettive. D'altro canto "la patria viene tradita ogni giorno", perché tutti sono troppo concentrati su di sé per poter comprendere lo stato nel proprio interesse e i giorni scorrono, in attesa di eventi determinanti che non arrivano mai, mentre le voci del passato risultano sempre presenti, nutrendo l'immaginazione, fino al crollo e alla disfatta.

Luca Scarlini